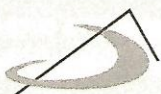


AVERE A CUORE

Scritti in onore di Giovanni Salonia

a cura di
Valeria Conte e Antonio Sichera



SAN PAOLO

© EDIZIONI SAN PAOLO s.r.l., 2019
Piazza Soncino, 5 - 20092 Cinisello Balsamo (Milano)
www.edizionisanpaolo.it
Distribuzione: Diffusione San Paolo s.r.l.
Piazza Soncino, 5 - 20092 Cinisello Balsamo (Milano)

ISBN 978-88-922-1680-8

SU LEOPARDI E CHATEAUBRIAND:
IL «MERAVIGLIOSO»

di Giuseppe Savoca

Il metodo compositivo sperimentato da Leopardi nelle puerili-adolescenziali *Dissertazioni filosofiche* (1811-12) è quello di seguire (talvolta senza dichiararla) una fonte dominante, ma inserendo nel discorso esempi tratti da altri testi, e intervenendo con considerazioni personali. Mi sembra di un qualche interesse segnalare un caso di giustapposizione delle fonti nella *Dissertazione sopra la virtù morale in generale*, dove, dopo avere distinto le leggi naturali, la divina e le civili con il bolognese Francesco Maria Zanotti (la cui *Filosofia morale* – come dimostrato dalla curatrice dell'opera Tatiana Crivelli – è ampiamente saccheggata nelle cinque *Dissertazioni morali*), Leopardi introduce da «una fonte non reperita» un elenco delle «più famose leggi degli antichi legislatori, quali appunto da un moderno Scrittore vengon riferite». In realtà la fonte, integralmente letterale, delle pagine sulle leggi antiche (*Leggi del Secondo Zoroastro, Leggi Indiane, Leggi Egiziane, Leggi di Minos, Leggi di Solone, Leggi primitive di Roma, Leggi de' Galli o de' Druidi, Leggi di Pitagora*) è nel *Génie du Christianisme* di François-Auguste (questo il nome di battesimo nella prima edizione, al posto del più noto François-René) de Chateaubriand.

L'inserito sulle leggi appare importante soprattutto come indizio rivelatore di una precocissima conoscenza leopardiana di un autore di moda nel primo Ottocento, ma veramente moderno perché le sue opere, da subito famosissime, lo avrebbero imposto come uno dei più significativi nel dibattito culturale e politico europeo (oltre che nella nascita del romanticismo). È del 1802 l'uscita in quattro tomi del *Génie du Christianisme*, e dello stesso anno l'apparizione

della prima traduzione italiana. Leopardi ne leggeva (e nel passo richiamato traduceva) nella biblioteca di casa il testo francese, dal quale avrebbe preferito citare anche in futuro. Va qui notato, in margine, che il testo italiano non coincide letteralmente con quello della traduzione italiana allora corrente, molto probabilmente sconosciuta al giovane. E va anche segnalato che almeno in un luogo si può rilevare una imprecisione del testo leopardiano che, al paragrafo sulle *Leggi Indiane*, al quarto comandamento, dice «amate la virtù per sé medesima, e rinunciate a ciò, che producono le sue opere», dove però «le sue opere» è svista del Leopardi (o errore di trascrizione dell'edizione delle *Dissertazioni*?) per «le tue opere» («tes oeuvres» nell'originale).

L'elenco di tre pagine appare in larga misura un riempitivo, tanto è vero che poi Leopardi non discute queste leggi («ma ciò basti intorno alle leggi: un altro importantissimo oggetto richiama la nostra attenzione»). Sembra legittimo supporre che egli abbia voluto introdurre un riferimento e un omaggio indiretti a un autore per lui di grande attualità, per altri motivi (squisitamente letterari), e che lo avrebbe suggestionato e anche ispirato negli anni seguenti, aprendogli orizzonti culturali europei.

Prudenzialmente, come accadeva per Zanotti (che è l'autore a cui egli ha più a piene mani attinto, ma senza mai citarlo), il cui nome apparirà soltanto nello *Zibaldone* (luglio del 1820), e poi nella *Crestomazia dei prosatori* del 1827 (dove Zanotti è l'autore più ampiamente rappresentato di tutta la letteratura italiana), Leopardi adolescente tace il nome di Chateaubriand, forse anche per riservarsi la possibilità di utilizzarlo ancora in seguito, come farà, ad esempio, nel progetto degli *Inni cristiani* del 1819, in *Alla primavera* e nell'*Inno ai Patriarchi*.

L'estratto sulle leggi trascritto nelle *Dissertazioni* è di notevole importanza, soprattutto perché ci documenta per la prima volta la precoce (1812) conoscenza leopardiana di Chateaubriand. Dopo la svista di Serban, che riteneva possibile anticiparne la conoscenza al 1813, anno della *Storia dell'Astronomia*, la data sicura (perché fondata su una citazione esplicita fatta da Leopardi) è stata finora il 1815 del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* (dove si ricorda

«che la persuasione in cui erano gli antichi che i magi potessero col-la loro arte render mansueti i serpenti, ebbe origine dal meraviglioso impero che il suono esercita sopra quei rettili, uno dei quali fu veduto in America nel 1791 dal Sig. di Chateaubriand»), e dell'*Orazione per la liberazione del Piceno*, in cui il giovane antifrancese e antinapoleonico cita due volte lo scrittore francese come autore del *Génie* e del discorso *De Bonaparte et des Bourbons*. Chateaubriand in verità è un autore di famiglia, e sappiamo (ad esempio dalla monografia leopardiana di De Roberto) che il fratello Carlo (minore di un anno di Giacomo) ne era affascinato sin dai quindici anni, e che il padre, antifrancese politicamente come Giacomo nell'*Orazione*, ne tracciò un ritratto anonimo su una rivista pesarese.

È stato soprattutto Giovanni Getto che, sviluppando un'indicazione di Ferdinando Neri, ha messo in luce finemente «un fitto intrico di orme precise» che la lettura del *Génie* ha lasciato negli incompiuti *Inni cristiani* e nei due canti ad essi collegati. Inoltre, nell'ambito di altri disegni letterari (III, V), vagheggiando un «Poema di forma didascalica sulle selve e le foreste», Leopardi richiama esplicitamente le «foreste d'America non mai penetrate da uomo» e l'«immensità delle foreste di questo o quel paese, come quelle che descrive lo Chateaubriand parlando, se ben mi ricorda, del Diluvio nel Genio del Cristianesimo circa il principio». Getto osservava acutamente che anche «senza l'aperto rinvio all'autore e all'opera sarebbe bastato quel cenno alle "foreste d'America non mai penetrate da uomo" per richiamare alla nostra mente uno dei passi più suggestivi di questo poeta-scrittore che, come dirà Baudelaire che l'amava, ha saputo cantare "la gloire douloureuse de la mélancolie et de l'ennui" e fondare "la grande école de la mélancolie"». Il critico cita, tra l'altro, l'intenzione leopardiana di occuparsi di solitari, di monaci e di missioni richiamando le «affascinanti proposte» di Chateaubriand.

Non seguì ulteriormente questa indagine, ma è indispensabile rilevare come la conoscenza protratta dell'opera di Chateaubriand testimoni un'attenzione e una fascinazione che interessano sicuramente altri aspetti e filoni dell'opera di Leopardi, del quale, come vediamo ad esempio dalla citazione fatta nella nota dell'*Orazione per la liberazione del Piceno*, aveva letto integralmente il *Génie* in

francese, di cui (nel 1815, e quindi tre anni dopo l'integrale trascrizione delle leggi antiche fatta nelle *Dissertazioni*) cita la quarta parte (libro sesto, capitolo VI), e cioè una pagina tratta dall'ultima parte del libro. È però evidente che il Leopardi maturo tende a circoscrivere l'importanza di Chateaubriand e anche a rifiutarne la prospettiva ultracattolica (se, ad esempio, a proposito del *René*, osservava nello *Zibaldone* – pp. 2738-9 – che volendo difendere ad ogni costo il cristianesimo egli «somministra nuove armi ai suoi avversari, credendosi di combatterli»).

Ora, ma lo dico senza i necessari approfondimenti, sarebbe, credo, del tutto possibile ritrovare elementi di precisa consonanza con l'opera del francese intorno ad alcuni temi specifici, quali sono (sulla base di un'iniziale adesione generale alla religiosità attestata nel *Génie*) quelli del desiderio insaziabile della felicità e della dimensione religiosa dell'infinito, e quello più propriamente cristiano-estetico del «meraviglioso» (categoria centralissima nel *Génie*, in cui si sostiene che dove c'è poesia c'è del meraviglioso – principio condiviso soprattutto dal Leopardi giovane – e si argomenta, tra l'altro, che «le merveilleux du christianisme remplace la mythologie»). Per il Leopardi ragazzo dei *Discorsi sacri* il meraviglioso si trovava anche negli aspetti tragici della vita e della passione di Cristo. Un altro elemento di sicuro interesse per Leopardi era l'ammirazione di Chateaubriand per Pascal, citato spesso dal francese (a partire dall'autointerpretazione della sua stessa opera qualificata, al modo delle *Pensées*, come «apologia del cristianesimo»), che gli dedica esplicitamente un ritratto nella sezione del *Génie* dedicata ai *Moralisti*. Leopardi vi poteva incontrare la definizione data da Voltaire del Pascal come «un fou sublime», e forse ricordarsene quando egli stesso nel 1823 descriveva l'autore delle *Pensées* come «quasi pazzo per la forza della fantasia sulla fine della sua vita».

Sul meraviglioso nella favola (negli antichi e in Omero) e nella Bibbia Chateaubriand scrive (ma è solo una citazione al posto di altre diecine possibili):

Le *merveilleux* chrétien peut soutenir le parallèle avec le *merveilleux* de la fable. Les anciens fondoient leur poésie sur Homère, et les chrétiens

sur la Bible: et les beautés de la Bible surpassent les beautés d'Homère.
(edizione 1802, t. IV, p. 316)

Leopardi cita il francese la prima volta (nel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, al capo 4) a proposito del «meraviglioso impero che il suono esercita» sui rettili testimoniato da Chateaubriand nel *Génie*; e dopo usa spesso la categoria del meraviglioso (o, come per lo più preferisce scrivere, maraviglioso), ad esempio nei suoi giudizi sulla poesia e sulle passioni umane.

Come Chateaubriand, egli la riferisce più volte a Omero («E qui si deve considerare il maraviglioso artificio di Omero», *Zib.*, p. 3115; e si vedano anche le pp. 2981, 3101, 3158, 3601), ma anche, nell'accoppiata con il favoloso (come nell'autore francese), alla religione cristiana, e al Tasso:

[...] il Tasso non produrrà mai l'effetto dei poeti antichi, sebbene il suo favoloso e maraviglioso è tratto dalla religion Cristiana (*Zib.*, 286-7).

Il punto di maggiore adesione al meraviglioso è toccato da Leopardi nel *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica* (1818), dove egli tuttavia tende a opporsi ai romantici (a «Breme e tutti quanti i romantici e i Chateaubriandisti ec. ec.», *Zib.*, p. 15). Ma qui sono costretto a tagliare il filo di questa trama, ancora tutta da tessere, giacché non sarebbe corretto isolare il meraviglioso dell'imitazione della natura (propria degli antichi) da tutto il contesto del pensiero-poesia di un poeta che da giovane si professava antiromantico, mentre in effetti sarebbe diventato proprio lui il più grande dei romantici italiani.